



## Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino

[www.chicercatrovaonline.it](http://www.chicercatrovaonline.it)

[info@chicercatrovaonline.it](mailto:info@chicercatrovaonline.it)

## Gruppo di Studio sul Cristianesimo

Testo:

### Introduzione al Cristianesimo

di Joseph Ratzinger

(edizioni Queriniana – anno 2015)

Conduce il Prof. Don Ezio Risatti

(22 giugno 2016 – libera trascrizione)

**Nono incontro:**

**Capitolo 2:** pagine 117 – 127

La fede in Dio nella Bibbia

Jahwè: il Dio dei padri e il Dio di Gesù Cristo

L'idea del nome

I due aspetti del concetto biblico di Dio

*\*l'asterisco corsivo indica gli interventi e le domande dei partecipanti al corso.*

La sottolineatura indica la trascrizione del testo.

Siamo a **pagina 117**, siccome ho dimenticato il libro a casa, io leggo la sintesi e poi voi commentate.

Dal momento che **Jahwè** ci viene presentato come il “**Dio dei padri**”, nella fede Jahwistica entrano tutti i contenuti presenti nella fede dei padri ricevendo nuovo contesto e nuova forma. Ma in che consiste lo specifico, il nuovo, che viene espresso con Jahwè? Le risposte sono numerose e non sono in grado di appurare con certezza il senso esatto delle formule di Esodo 3.

Due aspetti vengono in luce, per la nostra mentalità è uno scandalo il fatto che Dio porti un nome, sembrando così una specie di individuo...

Ma si tratta davvero di un nome? Israele ha sempre riconosciuto il termine Jahwè come il nome di Dio, ma la scena del roveto interpreta questo nome in un modo che sembra escludere che si tratti di un nome.

Non rientra nella serie di denominazioni di divinità: “Io sono colui che sono”.

“Io sono colui che sono” si potrebbe tradurre con “Io sono ciò che sono”. Ora, una frase del genere sembra un rifiuto a dire il proprio nome anziché una comunicazione di esso. Nella scena aleggia quindi un senso di indignazione per tanta insistenza.

L’idea che qui non venga profferito alcun nome, ma la domanda venga respinta, risulta probabile affrontandola da Gedeone 13-18 e Genesi 32, 30  
il gesto di rifiuto è presente anche qui.

Il Dio con cui si trova a che fare Mosè nel roveto ardente non può far conoscere il suo nome come gli dèi del vicinato che sono *dèi-individui* accanto a tanti altri dèi dello stesso genere, per cui hanno bisogno di un nome. Il Dio del roveto non si pone sullo stesso piano. Nel gesto di rifiuto appare qualcosa del Dio totalmente altro dagli dèi.

L’interpretazione del nome di Jahwè attraverso il verbo “essere”, serve così a una specie di teologia negativa, toglie di mezzo il nome in quanto nome, operando quasi una riduzione dal troppo noto, quale il nome sembra essere, all’ignoto, al nascosto.

#### **Pagina 119**

Essa risolve il nome del mistero, cosicché l’essere conosciuto e l’essere sconosciuto di Dio, nascondimento e rivelazione, mostrano contemporaneamente la loro reciprocità. Il nome, segno di conoscenza, diviene così “cifra” della perenne inconoscibilità e innominabilità di Dio... Viene così evidenziato il permanere dell’infinita distanza di Dio. In forza di questa evoluzione in Israele si giunse sempre più decisamente a non nominare e a non trascrivere nemmeno più il nome di Dio. Nella versione greca della Bibbia esso non compare neppure più, sostituito semplicemente dalla parola “Signore”.

Fermiamoci qui un momento

Il fatto di rispondere “Io sono colui che sono”, può anche essere interpretato come: “Io non ti dico chi sono”. «*Chi sei?*» - «Io sono chi sono!», «*Cos’è quella cosa?*» - «È quello che è! Non ti dico che cos’è!». Quest’interpretazione ha un valore: prima di tutto **il nome è un potere su...**, conoscere il nome vuol dire avere un potere su qualcuno o su qualcosa, quindi Dio non rivela il suo nome perché nessuno può avere potere su di Lui.

Abbiamo già detto che il nome è potere, l’Angelo che dice a Maria: «Tu lo chiamerai...», poi dice a Giuseppe: «Tu lo chiamerai...», anche per Giovanni, l’Angelo dice a Zaccaria, il padre, come chiamare Giovanni, perché dare il nome vuol dire “esprimere il potere”. Ma anche la semplice **conoscenza del nome** è un potere, perché io se so che esiste un Dio con quel nome, posso dialogare con Lui, lo posso invocare; se io non so come si chiama non posso agganciarli a Lui, non posso chiamarlo, quindi mi sfugge. Ora, quest’interpretazione del “io non ti dico il mio nome perché tu non abbia potere su di me”, non è la migliore.

L’interpretazione migliore è quella che **noi non possiamo conoscere il nome di Dio, perché noi non siamo così grandi da conoscere il suo nome**, Lui è totalmente altro. “Totalmente altro” si dice: “Santo”; totalmente viene dal “tre volte Santo” e tre volte è il superlativo assoluto, quindi è questa totale alterità di Dio rispetto a noi: non può dirci il suo nome perché noi non possiamo chiamarlo. Di fatto, nel Nuovo Testamento Gesù ce lo presenta come Padre, ce lo presenta in relazione, non in se stesso; Gesù dice “*chi è Dio per noi*”, in relazione a noi chi è Dio, non “*che cos’è Lui in se stesso*” perché noi non siamo in grado di poter cogliere che cosa sia Lui in se stesso.

Come possiamo fare un esempio? L’esempio tradizionale è quello del passaggio da una dimensione a due dimensioni, oppure da due dimensioni a tre dimensioni, per cui si dice che una linea non può sapere che cos’è una superficie: una linea per quanto si allunghi non arriverà mai a intuire cos’è una superficie, perché una superficie è una dimensione diversa dalla linea. E una superficie non arriverà mai a capire che cos’è un solido, perché il solido ha una dimensione diversa, una dimensione in più che non è presente nella superficie.

*\*è un po' complicato. Nella nostra esperienza facciamo fatica a capire cos'è la quarta dimensione. Sappiamo che c'è, come dice la fisica, però non è un qualcosa che noi riusciamo a rappresentarci.* la fisica ipotizza un numero indefinito di dimensioni, di universi paralleli. Sono tutte realtà che con la nostra fantasia noi non possiamo percepire. Noi mettiamo insieme intelligenza e fantasia, per cui i concetti ce li esprimiamo anche con immagini fantastiche.

Nei confronti di alcuni concetti questo non funziona, ad esempio il concetto di “**infinito**”. Il concetto di infinito tutti sappiamo che cos'è, infatti se io prendo un oggetto e vi dico: «Questo è infinito», voi mi dite: «No! Non lo è!». Come fate a capire che questo non è infinito? Vuol dire che sapete cos'è “infinito” e allora il concetto di infinito c'è! Ma se io vi chiedo di rappresentarmelo con la fantasia, non è possibile! Perché per quanto voi immaginate “grande”, io posso dirvi sempre: «No! Più grande, più in là».

Un concetto simile la fisica lo va a trovare nello spazio, ce ne aveva parlato il Professor **Tartaglia**: «Lo spazio è determinato da una relazione: nel momento in cui non c'è relazione non c'è spazio», io te lo posso dire, lo posso capire, ma non riesco a immaginarlo! Perché se lo spazio è relazione, vuol dire che fra questi due oggetti c'è spazio, ma per me c'è anche spazio al di là, dove non c'è relazione, e invece non c'è spazio dove non c'è relazione.

Quindi noi ci troviamo ad avere delle intuizioni, avere l'intelligenza che dice delle cose, ma non poterle esprimere. È famosa l'espressione di **sant'Agostino**: «Il tempo io so che cos'è, ma se qualcuno me lo chiede non lo so più; non lo so più cos'è il tempo!», perché abbiamo questa percezione che ci permette di avere in noi un elemento, ma non riusciamo a padroneggiarlo completamente.

D'altra parte “padroneggiare l'infinito” che cosa vorrebbe dire? Essere più grandi dell'infinito! **Noi padroneggiamo tutto ciò che è più piccolo dell'uomo.** Pensate che uno dei lavori dello psicologo è proprio far capire alla gente che tutto quello che prova dentro di sé, è più piccolo di lui. Non puoi avere dentro di te qualcosa che è più grande di te! Non ha senso, non è possibile! La gente ci arriva con l'intelligenza, ma prima di arrivare a trarne le conclusioni logiche che **qualunque emozione mi spazii dentro, io la posso gestire perché è più piccola di me**, ci vuol altro! E qualcuno dice: «Io non riesco a gestirla» - «Tu non sei capace. Hai bisogno di imparare, questo è vero, ma non “non puoi”. Non sei capace, è diverso, perché dal *non sei capace* al *non puoi* c'è della differenza».

Allora, il nome è su questa linea. Supponiamo il nome “Giove”, Zeus, il capo degli dèi dell'antica Grecia, che era poi una figura positiva. Pensate che noi dall'antico Dio Giove abbiamo ereditato il termine “gioviale”, che deriva proprio da Giove, una figura simpatica, gradevole. Pensate a Odino, il capo degli Asi, gli dèi nordici, del Valhalla, dove ci sono le Valchirie, erano tutti dèi di cui si conosce il nome.

Sono dèi di cui conosciamo il nome, ma abbiamo anche l'idea che questi dèi li abbiamo inventati noi, creati noi. Abbiamo parlato della critica di **Senofane** che diceva: «Se un cavallo dovesse disegnare Dio, lo disegnerebbe come un cavallo, perché non ha altre immagini più grandi di sé; quindi gli dèi li abbiamo disegnati a nostra immagine». Quello è il problema che noi abbiamo nel confronto di Dio e di Gesù Cristo, ma lo stesso Dio si presenta: “Io sono chi sono, sono il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio di persone”: relazione, **la nostra religione è relazione.** Dunque c'è questa presentazione di sé chiaramente di un essere che sfugge la nostra comprensione e quindi non possiamo comprendere Dio.

La teologia cui allude Ratzinger è la **teologia apofatica** cioè quella di cui non si può parlare, non si può dire; è apofatica al di là della nostra possibilità di parlare, questo fatto che qualunque cosa noi diciamo di Dio non è vera, è solo “per modo di dire”. Ad esempio, dire che Dio è buono non è vero! Perché la realtà di Dio non corrisponde al nostro concetto di buono, che è un concetto piccolo dentro di noi. Come fa Dio a corrispondere a questo?

Se noi diciamo che Dio è generoso, non è vero! Perché generoso è un concetto nostro, piccolo, come fa Dio a corrispondere a questo concetto così piccolo? E avanti di questo passo.

*\*ma nel Vangelo Gesù dice: "solo Dio è buono", e dice Giovanni "Dio è amore!"\**

lasciami finire il discorso! Noi parliamo di Dio per **metafora** e per **analogia**. L'analogia è qualcosa di simile che ti permette di capire altri elementi. Vediamo, ad esempio, un'auto e una bicicletta sono due mezzi di trasporto analoghi, cambia l'elemento che dà la spinta, la velocità, il peso, però tutte e due funzionano sullo stesso principio di due ruote che se non girano uno cade. Sono due mezzi di trasporto analoghi tra di loro. Ci sono tante analogie di questo genere, una sedia e una poltrona non sono la stessa cosa ma hanno una forte analogia fra di loro.

Allora, **analogia** vuol dire che Dio ha qualcosa di simile al padre, quindi quando noi diciamo che Dio è Padre vuol dire che Dio ha in sé qualcosa che a noi corrisponde a quello del padre. Se Gesù ci avesse detto che Dio era un capo di Governo, ecco che noi avremmo in mente un'analogia diversa. Se ci avesse detto che Dio era il capitano di una nave che conduceva la sua nave attraverso le burrasche della vita, ci metteva su un'altra analogia. Se ci avesse detto che Dio era un generale che guidava il suo esercito alla vittoria, andavamo su un'altra analogia di Dio, e voi capite quali diversi atteggiamenti avremmo avuto, e così via.

*\*da dove è venuto fuori l'atteggiamento di vedere Dio come "giudice", concetto di giudice che si fa tanta fatica adesso a togliere? Gesù non ha mai parlato così! È forse legato al "giudizio" di Matteo?\**

tenete sempre conto che Gesù ha parlato all'interno di un contesto e di una cultura, quindi va sempre letto all'interno di quel contesto e di quella cultura.

Ad esempio, se voi leggete che cosa dice la Madonna nelle varie apparizioni, voi vedete che parla sempre all'interno di un contesto e di una cultura, altrimenti come faceva a farsi capire? Per cui esprime, manifesta, realtà comprensibili per quelle persone, altrimenti quelle persone non avrebbero capito di cosa parlava: si rifà alla loro cultura.

Richiamo un po' quello che vi avevo già detto, che quando ognuno di noi morirà incontrerà proprio quel Dio in cui ha creduto, in cui ha sperato e che ha amato. Prima di tutto incontrerà quel Dio lì, poi si allargherà la visuale; avevo fatto l'esempio del cubo di Rubik, ma preferisco l'esempio della stella alpina. Uno ha l'idea che Dio sia una stella alpina e nel momento in cui muore vede la stella alpina e dice: «Dio è davvero quel fiore così, bello, così stupendo, come io pensavo», poi gli si allarga il cuore, gli si allarga la percezione, e vede che ci sono tante piante di stelle alpine e dice: «Ma guarda che bello! Non è solo una stella alpina, sono tanti fiori, tante piante», poi si allarga lo sguardo e vede che ci sono anche genziane, e i fiori dell'arnica, e tanti altri fiori e dice: «Ma guarda, è ancora di più di quanto pensassi», e poi si allarga e vede che ci sono dei prati, dei torrenti, delle cascate, dei ghiacciai, delle rocce immense, una montagna e dice: «Ma guarda, e io pensavo che fosse quella stella alpina!» e quella stella alpina è la prima cosa che ha visto!

Per cui in questa percezione di Dio! Ognuno incontrerà quel Dio lì, ma in quanto lo ha amato, in quanto ha sperato in Lui, in quanto ha avuto fede in Lui, incontrerà quel Dio lì, perché uno potrebbe anche avere un'immagine di Dio più spiacevole, e allora coraggio! Tanti auguri!

È la meraviglia che poi si allarga in una percezione più ampia e in questa percezione più ampia si ha che **Dio è uno solo per tutti**. Quindi non è che ognuno incontrerà un altro Dio, avrà un approccio diverso a Dio.

Allora in questo ci sta la metafora. **La metafora** è diversa dall'analogia, perché la metafora punta nel sostituire un elemento all'interno di un discorso, per dire come si può anche capire meglio quell'elemento, mettendolo come metafora. Per esempio: la strada è una metafora della vita, l'albero è una metafora dell'uomo, per cui la psicologia proprio ti fa disegnare un albero e vede le tue caratteristiche, perché è una metafora dell'uomo, e così via.

Noi parliamo di Dio tutto per analogia e per metafora; noi non raggiungiamo mai esattamente Dio. **Noi raggiungiamo Dio all'interno dell'umanità di Gesù di Nazaret**, il quale Gesù di Nazaret è Figlio di Dio, ma come Figlio di Dio è stato mandato a noi: Messia appunto, Cristo. E allora ecco che Dio è venuto in mezzo a noi, e che noi l'abbiamo percepito in mezzo a noi, e nella Sua umanità noi incontriamo la divinità, ma la sua umanità è come la nostra.

Oggi al convegno al Rebaudengo è venuto fuori questo tema: il fatto che Gesù sia vero Dio e vero uomo. Noi lo diciamo ma non riusciamo a capirlo, lo enunciamo ma non lo comprendiamo. E c'è un autore che riporta questa spiegazione: «Quando uno dice: **“Gesù Cristo vero Dio e vero uomo”**, però in mente ha solo l'uomo e non ha Dio, cosa capita? Che il mistero fondamentale della nostra religione, la base della nostra fede, si sposta dalla Pasqua al Natale e alla Passione. Perché che cos'è un uomo? Quando comincia un uomo? Comincia con la nascita (col concepimento, ma noi lo percepiamo alla nascita) comincia la sua vita, quindi è importante quello. E termina con la morte, quindi la riflessione sulla Passione e sulla morte di Cristo, punto!

**La resurrezione** è qualcosa della fede, è qualcosa che esce dal mio percepire l'uomo Gesù di Nazaret; quindi chi nel termine “vero Dio e vero uomo” si sbilancia su **“vero uomo”**, vede il Natale, vede la Passione, vede la morte e si ferma lì. Chi si sbilancia su **“vero Dio”**, che cosa percepisce di grande? Il fatto che Dio si sia fatto uomo, che Dio si sia diventato carne: il Natale, come festa enorme, importante, fondamentale; e che cosa scandalizza e colpisce di Dio? Che abbia patito e sia morto in croce. Questo Gesù di Nazaret, Figlio di Dio, vero Dio, ha patito ed è morto, La resurrezione è banale perché un Dio che risorge è ovvio e scontato.

Quindi sia nello sbilanciamento dalla parte del **vero uomo**, sia nello sbilanciamento dalla parte del **vero Dio**, il Natale diventa la festa più importante e la Pasqua termina con la morte di Gesù Cristo. Punto! La resurrezione resta in ombra, in secondo piano, mentre noi sappiamo bene che è la resurrezione il punto di partenza, il primo giorno della nuova settimana.

Quando si parla di Creazione si parla di una settimana (naturalmente non si parla di epoche, ma si parla di un racconto teologico) in quella settimana viene raccontata la creazione di tutti quegli elementi che i popoli vicini consideravano dèi. Quindi non è fatto un elenco di tutto ciò che esiste, ma di tutto ciò che i popoli vicini consideravano dio: «Allora, guarda che tu consideri Dio *la luce*, ma quella è la prima cosa che ha fatto Lui, *il sole, la luna*, ma quelli li ha fatti Lui! Consideri Dio quell'animale, quella pianta, ma quelli li ha fatti Lui!», e avanti così.

Finita la Creazione, comincia poi una **nuova creazione**; la creazione finisce col riposo del sabato, la nuova creazione comincia col giorno dopo il sabato. Sono molto attenti gli evangelisti nel dire che Gesù è risorto **“il primo giorno dopo il sabato”**, che poi noi abbiamo chiamato **“domenica”**, che era il giorno dedicato al sole, il primo giorno della settimana. In altre lingue **“Sunday”** è ancora dedicato al sole. Questo è l'inizio di una nuova creazione, che noi siamo chiamati a vivere.

Dio ha inventato l'uomo, (perché l'uomo è stato inventato da Dio) per vivere nella gioia, nella festa, nell'amore familiare e non nel lavoro; quindi la domenica è il giorno da vivere secondo il progetto di creazione di Dio. Poi, siccome siamo usciti da questo progetto, il secondo giorno vai a lavorare perché cambia la situazione, prendi coscienza che ne sei uscito. Ma la domenica è il primo giorno, e prendi coscienza che deve diventare un po' alla volta tutta la settimana, per noi occidentali! Perché per altri popoli è ancora la domenica il primo giorno della settimana. Quando settate il computer, o il cellulare, lui chiede: «Qual è il primo giorno della settimana?», e tu ti chiedi: «Come mai questa domanda?», sì, perché per noi è lunedì ma per altri è la domenica, quindi devi sapere secondo il tuo popolo qual è il primo giorno della settimana: per un cristiano e per i paesi fondamentalmente cristiani è il lunedì. Invece, è la domenica il primo giorno della **nuova settimana**.

Allora, il primo elemento fondamentale che San Paolo dice è che **“se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede”**. La celebrazione della Pasqua era fondamentale per il popolo ebreo, è diventata fondamentale per il nuovo popolo di Dio, ma questo è passato sullo sfondo in questo sbilanciamento, che nella nostra storia occidentale va di più su **Dio che è uomo** in altre epoche e in altre popolazioni è stato più sull'**uomo che è Dio**. Però il risultato è sempre lo stesso, che il Natale è più importante della Pasqua o che l'elemento fondamentale è la Passione e la morte di Gesù Cristo, il **Crocifisso** invece del **Risorto**.

È una teologia che Paolo VI ha cercato di rimettere un po' in sesto quando ha progettato la nuova sala per incontrare i pellegrini: «Io, Papa, voglio incontrare i pellegrini non con un Crocifisso di fianco, ma con un Risorto di fianco», e difatti è stata la prima opera artistica del Risorto. Lo

scultore Pericle Fazzini ha scoperto che nella tradizione artistica cristiana nessun grande artista aveva pensato a dipingere la resurrezione.

*\*nell'arte orientale c'è la raffigurazione del Risorto, l'Anastasis, nella Chiesa della Resurrezione a Costantinopoli; è la raffigurazione della Resurrezione che usava don Ottaviano.*

Il Cristo Pantocratore è il Cristo Risorto. Può darsi che da qualche parte l'abbiano fatto, ma lo scultore dice che ha trovato solo le immaginette della Resurrezione che a Pasqua distribuivano nelle parrocchie a testimonianza della Comunione pasquale, che una volta era obbligatoria, e la davano come prova che avevi fatto la Comunione a Pasqua.

Quando al Colle don Bosco hanno chiesto un "Risorto" da mettere dietro l'altare, gli artigiani del Trentino, che avevano più di un secolo di esperienza di scultura di statue e che quindi avevano fatto tutti i santi e tutte le Madonne, i Buon Pastore, tutti i Crocifissi possibili e immaginabili, non avevano mai fatto un "Risorto"; quest'immagine l'ho fatta mettere nelle aule perché è chiaro che ciò che ci attira è il Risorto e non il Crocifisso. E quindi c'è un passaggio; il crocifisso è testimonianza di amore, quindi capisco che i santi si siano innamorati di Gesù davanti al crocifisso, ma non per fermarsi lì perché sarebbe piuttosto masochista la cosa. Lo stesso Gesù non aveva intenzione di fermarsi lì. Il Salmo che Lui comincia, va avanti dicendo: «Io gusterò la salvezza presso Dio», quindi c'è questa affermazione.

Riprendiamo il testo:

**Noi incontriamo Dio all'interno dell'umanità di Gesù Cristo che con la resurrezione è passato con l'umanità, a Dio.** Quindi la nostra umanità è già arrivata a Dio, quindi noi possiamo unirci a Lui e arrivare a Dio: resta sempre il fatto che noi conosciamo "attraverso", "in Cristo, con Cristo e per Cristo", perché di lì è il passaggio necessario; chi opera questa nuova creazione è lo Spirito Santo.

Dicevamo che noi non possiamo conoscere il nome di Dio; è vero che nell'Antico Testamento hanno sempre interpretato Jahwè come il nome personale di Dio, però Ratzinger ci dice: «Fate attenzione! Perché "Io sono chi sono" non è il nome di Dio, ma è l'**affermazione dell'essere** di Dio».

#### **pagina 119**

*\*Dice che comunque Mosè è stato autorizzato a rispondere: «"Io-sono" mi ha inviato a voi», quindi gli ha detto proprio: «Usalo come nome!», però è un nome che non mi dice chi è Dio.*

*\*Poi dice che significa anche una presenza accanto all'uomo, nel senso "io sono qui, io ci sono per voi" e parla di "vicinanza soccorrevole": l'odierna esegesi intravede nella frase un'espressione di vicinanza soccorrevole.*

"Io ci sono per voi", è la filosofia tedesca che tiene molto conto di questo "ci sono", esserci, "da sein", che indica presenza reale, presenza attiva, e che d'altra parte corrisponde al valore dato al nome perché "nominare" vuol dire "rendere presente", vuol dire conoscere l'essenza. Quando Gesù dice: "per amore del mio nome", dice: «Perché io sono fatto così», ma così come?

Prima qualcuno ha tirato fuori la definizione di Giovanni: "Dio è amore", ma anche qui siamo nel campo dell'analogia, perché che cosa Dio intende per "amore" non è quello che conosciamo noi. Tanto per dire un'idea: la bicicletta e la moto sono in analogia ma non sono la stessa cosa.

Nel campo dell'amore abbiamo un'altra analogia, quella del bambino e quella dell'adulto. Il bambino non ha un amore uguale a quello dell'adulto, sono due realtà diverse. Il bambino ama la mamma e la mamma ama il bambino, ma sono due realtà che sono solo in analogia tra di loro. Tant'è che la psicologia distingue **amore captativo** nel bambino e **amore oblativo** della madre.

Il bambino ama perché vuole per sé, è quello che Ratzinger nell'Enciclica "Deus caritas est" ha approfondito col tema dell'**eros**, dove lui dice, appunto: «L'eros è il desiderio di possesso». Io voglio questo oggetto, lo voglio possedere, lo voglio per me, è chiaro che ci tengo, che mi è caro, che mi dispiace se me lo portano via. Questa è una forma di amore, ma è una forma di amore che in

greco si chiama *eros*, che non ha niente a vedere con l'eccitazione sessuale. Per noi *erotico* vuol dire eccitante dal punto di vista sessuale. In greco "eros" intende questo desiderio di possedere, di volere per sé: «Perché ci tengo».

Questo bicchiere non mi piace: non c'è nessun *eros* nei suoi confronti: non lo voglio! Invece questi occhiali mi piacciono molto, guai se qualcuno me li porta via, voglio loro molto bene, guai se qualcuno me li rompe! Come lo chiamo questo amore? Lo chiamo *eros* cioè desiderio di possesso: «Lo voglio per me!». Il volere delle cose è *eros*, il possesso delle persone è *eros*: il bambino vuole la mamma, vuole possedere la mamma, ma non è lo stesso amore della mamma per il bambino. La mamma per il bambino **dà la vita**, il bambino per la mamma **prende la vita**, non la dà: è un'altra dimensione. Allora, c'è differenza tra queste due realtà: analogia, ma diversa, perché anche la mamma vuole il bambino ma non lo vuole per sé, anzi dà sé al bambino, è un'altra realtà di amore.

Allo stesso modo, come l'amore del bambino sta all'amore della mamma, l'amore di un uomo sta all'amore di Dio e noi non siamo in grado di capirlo. Il bambino non è in grado di capire l'amore della mamma verso di sé, verso di lui. Così noi non siamo in grado di capire l'amore di Dio verso di noi: è più grande di quanto noi possiamo dire e immaginare! Ecco che non possiamo capire il nome di Dio; Dio non si chiama "amore" perché sarebbe ridurlo a quello che noi intendiamo per *amore*, e non possiamo conoscere il nome di Dio.

Allora, Dio è una definizione filosofica, antropologica, sociologica, psicologica: Dio, ma noi non conosciamo il Suo nome, tant'è che usiamo il termine "dio" per tante cose. «Quello è il suo dio, il dio denaro», san Paolo che dice: "il ventre è come Dio" e quindi il termine "dio" viene usato molto tranquillamente per indicare le cose. È una finzione, è una realtà che non corrisponde esattamente a chi è Dio di cui noi non conosciamo il nome.

\*L'odierna esegesi intravede nella frase "Io-sono mi ha inviato a voi" un'espressione di una vicinanza soccorrevole. Con quella frase Dio non rivelerebbe la sua intima essenza - come afferma il pensiero filosofico - ma si rivelerebbe come un Dio per Israele, un Dio per l'uomo. L'affermazione "io-sono" significherebbe "Io sono qui - Io ci sono per voi" verrebbe quindi ribadita la presenza di Dio per Israele, il suo essere verrebbe spiegato non come un essere-in-sé, bensì come un essere-per.

Tenete conto che Ratzinger qui fa riferimento a degli autori di filosofia tedeschi che partono proprio con quel principio dell'*esserci per l'altro*, degli uomini che sono fatti per esserci, e così via (dove si parte dalla cosa più banale di uno che è qui ma pensa ad altro: a volte capita che qualche allievo sia lì in classe, ma sia tutt'altro che in classe! Vuol dire che non c'è, l'esserci manca!). Invece l'esserci vuol dire avere proprio tutte le proprie facoltà qui, avere attenzione alla realtà, e allora è in questo senso che lui dice: «Dio c'è per noi, è presente e attento a noi», questo esserci. Però, di nuovo, siamo nella relazione, non nel **chi è**.

#### pagina 120

\*per altri autori una terza accezione potrebbe essere questa: "Io-sono" indicherebbe se stesso come "colui che è", ossia come l'essere rispetto al divenire, come ciò che rimane e persiste stabilmente mentre tutto passa. Gli uomini passano, l'erba passa, mentre invece Lui c'è, è stabile

Qui c'è tutta una teoria filosofica che è entrata in parte anche nella religione del **motore immobile**, cioè Dio fa funzionare tutto, ma Lui è fermo e immobile. Perché c'è dietro l'idea che ciò che si muove non è perfetto. Se questo bicchiere è nel posto perfetto non ha senso spostarlo; se è perfetto non ha senso usarlo; se è perfetto è immobile, non può cambiare. Ogni cambiamento implica che o era perfetto prima e non lo è più dopo, o non lo era prima e lo è diventato dopo, oppure non lo era né prima né dopo.

Il cambiamento comporta imperfezione, quindi se Dio è perfetto non cambia minimamente. Questo ci porta dei problemi filosofici: un Dio assolutamente privo di emozioni e di sentimenti, che a noi non corrisponde perché fermo, immobile, beato, non può cambiare niente perché se cambia o

prima o dopo non era perfetto. Siamo in quelle realtà di cui l'intelligenza si rende conto ma non riesce a manifestare.

La risposta sta nel fatto che Dio è fuori del tempo e dello spazio, punto! Non siamo in grado di immaginare una realtà fuori del tempo e dello spazio, noi che ci siamo dentro. Chi è dentro una scatola non può immaginare la realtà fuori dalla scatola; il bimbo nel grembo materno non può immaginare cos'è la vita, si sente "fatto per...", ma non è in grado di immaginarlo perché è al di là.

#### **pagina 122**

*\*poi c'è un passaggio riferito a Gesù quando dice: nel Nuovo Testamento ritroviamo la linea che tende sempre più a pensare Dio alla luce dell'idea dell'essere, interpretando Dio col semplice: "Io-sono". La ritroviamo nel Vangelo di Giovanni e per noi cristiani rappresenta al contempo l'ultimo passo compiuto dal movimento biblico sulla via dell'auto interpretazione.*

*È difficile questa frase, non la capisco.*

*\*e adesso spiega: Giovanni si ricollega alla letteratura sapienziale e al Deutero-Isaia, egli eleva il "Io-sono" di Isaia a formula centrale della sua fede in Dio trasformandolo in formula centrale della sua cristologia; passaggio, questo, decisivo sia per quanto riguarda l'idea di Dio, sia per quanto concerne l'immagine di Cristo.*

*Ci devi spiegare anche questa frase.*

#### **pagina 123**

*dice ancora che in Giovanni Cristo viene messo in parallelo con Mosè. Quella formula che echeggia per la prima volta nella scena del rovelto ardente, che poi, sul finire dell'esilio, diventa espressione di speranza e di certezza di fronte al crollo degli dèi, la si incontra ora anche qui al centro della fede in Dio, ma in quanto diviene testimonianza in favore di Gesù di Nazaret.*

di Gesù si possono dire tante cose, ma certo **la politica** non la conosceva: può essere un difetto, può essere un pregio, **Lui sfida apertamente, Lui si muove contro.**

Tenete conto che per riconoscere l'Anti-Messia (noi diciamo Anti-Cristo, ma è la stessa cosa: Messia e Cristo sono lo stesso termine in aramaico e in greco) gli elementi erano tre: la Tradizione diceva che l'Anti-Cristo avrebbe parlato contro il sabato, contro la legge e contro il Tempio, e Gesù le ha fatte tutte e tre:

- *"Vi è stato detto..., ma io vi dico...", "per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha dato questa legge, ma non era così",*
- *il sabato e ne fa di tutti i colori: "il figlio dell'uomo è padrone anche del sabato",*
- *il Tempio: "distruggete questo Tempio e io lo farò risorgere in tre giorni", che viene interpretato come il Tempio in muratura,*

dunque era chiaramente riconoscibile come l'Anti-Messia. Ebbene, Lui dopo essersi qualificato come l'Anti-Messia mettendo questi punti, dice: "mi riconoscete: Io -sono" e usa la stessa formula che è riportata a Mosè: "Io-sono". Tant'è che la traduzione interconfessionale lo scrive tutto maiuscolo, per dire: «Guarda che in questo "IO SONO" non è il solito verbo "essere", indica che attribuisce a sé il nome di Dio». Tant'è che poi lo attaccano: «Tu che sei uomo, ti fai Dio», e ne avevano ben motivo di dire: "Dio è colui che è", e: "io sono colui che sono", ci vuol poco a fare il passaggio.

Di qui sono venute fuori anche delle **eresie**, che identificano le tre Persone della Trinità in un'unica Persona, cioè Dio non sono tre Persone, ma è il Padre che si è incarnato, *patri-passionismo* si chiama questa eresia, ma ce ne sono di tutti i colori di eresie! Questo affermare che Gesù di Nazaret era in realtà il Padre: "Io e il Padre siamo una cosa sola" e così via.

No! Lui afferma la sua identità di Dio e la afferma nel *"Io ci sono qui per voi, ecco Dio è qui per voi nella mia persona, quindi sono io quel Dio che c'è per voi"* perché attraverso di lui, appunto, noi incontriamo Dio.

Questo sfidare continuamente i Farisei, i capi del Popolo, i Sadducei e così via poi avrà le conseguenze che conoscete.



## L'idea del nome

### pagina 124

Propriamente cos'è un nome? Quale senso ha parlare di un nome di Dio? Esiste una fondamentale differenza fra l'intenzione perseguita da un concetto e quella perseguita dal nome. Il concetto mira a conoscere l'essenza di una cosa, comprendendola com'è in se stessa; il nome è finalizzato a rendere la cosa nominabile e ad allacciare una relazione con essa...

Quando so che qualcuno rientra nel concetto di uomo, ciò non è ancora sufficiente per instaurare una relazione con lui. Solo il nome me lo rende nominabile, tramite il nome l'altro è entrato a far parte del mio prossimo, io lo posso chiamare. Il nome realizza l'inserimento sociale, fonda la relazione inter-umana, dà a un essere la possibilità di essere chiamato, dalla quale esce la coesistenza con colui che ti chiama per nome.

### pagina 125

Appare chiaro ciò che intende la fede veterotestamentaria allorché parla di un nome di Dio... Allorché Dio secondo l'autocomprensione della fede, si denomina, non esprime tanto la sua essenza intima, ma si rende piuttosto nominabile, si abbandona agli uomini al punto che essi lo possono chiamare.

*\*è quello che si diceva all'inizio, che si lascia chiamare*

Facendo questo egli entra in coesistenza con gli uomini lasciandosi da essi raggiungere, egli c'è per loro.

Dovrebbe risultare chiaro perché Giovanni ci presenti il Signore Gesù Cristo come reale e vivo nome di Dio. In Lui si è adempiuto ciò che una semplice parola non avrebbe mai potuto realizzare. In Lui il senso del discorso sul nome di Dio ha raggiunto il suo scopo, e ha conseguito il suo fine anche tutto ciò che si è sempre inteso e voluto con l'idea del nome. In lui Dio si è fatto realmente colui che si può chiamare. In lui Dio è entrato per sempre nella coesistenza con noi. Il nome non è più soltanto una parola a cui ci aggrappiamo ma è divenuto carne della nostra carne, ossa delle nostre ossa. Dio è uno dei nostri. Ciò che era anticipato sino dalla scena del rovetto, l'idea del nome, si compie veramente in colui il quale, in quanto Dio, è uomo e in quanto uomo è Dio. Dio è diventato uno di noi e in tal modo veramente nominabile e nostro compagno di esistenza.

Il tema è sempre quello, non è un concetto filosofico perché c'è tutta una teologia dei secoli passati che sosteneva il valore della definizione di *"Io sono colui che sono"*: l'essere, la *realtà immutabile*, *l'essere contrapposto al divenire*, eccetera, quindi una visione di valore filosofico come se Dio con Mosè si mette a fare filosofia.

L'altra versione, quella dell'"esserci" "Dio è per noi", è su questa linea: «Io ti permetto di interagire con me, perché conosci il nome e quindi puoi interagire».

Ad esempio: «Potete voi interagire con una persona che non conoscete? Con Eulalia Torricelli da Forlì? Non la conoscete? ...», (l'autore della canzone aveva cercato un nome e un luogo che fossero improbabili e invece si è trovato con una signora Eulalia Torricelli veramente esistente in Forlì), ce ne sono diversi di questi casi. Per esempio, il testo teatrale in cui uno che, senza essere assunto, entra a lavorare nell'amministrazione pubblica, dice di lavorare al caso Kubinsky, e incomincia a strutturare questo faldone; alla fine salta fuori un vero signor Kubinsky e il tutto diventa un vero "caso", per cui alla fine devono assumerlo perché avevano bisogno di lui per gestire "l'affare Kubinsky". È il caso, e così via.

Dunque Dio dice il suo nome, dice: "io veramente esisto, quindi ti do un punto di riferimento, un modo di chiamarmi, reale", e il modo reale di interagire con Dio è in Gesù Cristo perché noi non conosciamo Dio direttamente, ma lo conosciamo nell'umanità di Gesù Cristo. Quindi è Gesù Cristo

la vera rivelazione del nome di Dio, perché è in lui che Dio è presente in mezzo a noi: **Emmanuele, Dio con noi**. È lui il tramite con cui noi raggiungiamo Dio.

Quindi c'è questa realizzazione del nome di Dio in Gesù di Nazaret e Giovanni tre volte riporta "perché io sono" di Gesù che usa l'espressione proprio del Deuteronomio, dell'Esodo, di Mosè.

### I due aspetti del concetto biblico di Dio

#### **pagina 126**

Nel concetto biblico di Dio resiste sempre una duplice componente. Da un lato sta l'elemento della dimensione personale, della vicinanza, dell'essere invocabile, che trova sintesi nel nome dato. Si annuncia già nell'idea di *Dio dei padri, di Abramo, di Isacco, di Giacobbe*, e si concentra poi in quella *di Dio di Gesù Cristo*. Si tratta sempre del Dio di uomini, del Dio caratterizzato da un volto, del Dio personale.

Dall'altro lato sta il fatto che questa vicinanza, quest'accessibilità costituisce un libero dono di ciò che sta al di là dello spazio e del tempo, che non è vincolato a nulla mentre tutto vincola a sé.

Caratteristica di questo Dio è la componente della potenza non soggetta al tempo, essa si concentra sempre più incisivamente nell'idea dell'essere, dell'enigmatico quanto profondo "Io sono". Facendo leva su questo secondo elemento, Israele ha sempre cercato di trasmettere ai popoli la peculiare diversità della sua fede. Ha opposto agli dèi particolari il Dio del cielo che sta al di sopra di tutto, al quale tutto appartiene e che non appartiene a nessuno.

Ha sempre accanitamente sostenuto che il suo Dio non è un Dio nazionale di Israele, alla maniera in cui ogni popolo possedeva una propria divinità. Israele ha sempre sostenuto di non avere alcun dio privato, ma di venerare soltanto il Dio di tutti e di tutto. Ha sempre nutrito la convinzione che solo così è possibile adorare il vero Dio.

#### **pagina 127**

Si ha veramente Dio solo quando non si possiede più alcun dio privato ma ci si affida unicamente al Dio che è ugualmente il Dio dell'altro e il mio Dio perché ambedue apparteniamo a lui. Il paradosso della fede biblica di Dio sta proprio nel legame e nell'unità dei due elementi così descritti. Nel credere che l'Essere è persona e la persona è l'Essere, che solo colui che è nascosto è il totalmente vicino, che solo l'inaccessibile è l'accessibile, che l'Uno è l'Unico, il quale è per tutto e per il quale tutti sono.

La rivelazione di Dio in Gesù Cristo (il tema che Ratzinger vuole mettere bene in risalto dicendo questo nome di Dio) è che tutto quello che era nascosto, presupposto e significato nell'Esodo nell'episodio di Mosè, si è verificato in Gesù Cristo. Quindi Gesù Cristo è la traduzione concreta di quanto era annunciato in quel momento. Questo è il nocciolo di tutto questo discorso, e quindi questo Dio veramente presente, nominabile, accessibile, con cui ci si può relazionare.

*\*noi raffiguriamo Dio secondo la nostra immaginazione, però associare il nome ce lo rende reale.*

*\*noi pensiamo a Gesù, sceso in terra, che è Dio, e ci raffiguriamo la sua immagine. È giusto questo?*

Lui ci porta al Padre, il termine di ogni realtà è il Padre. Gesù raccoglie tutto in sé e lo porta al Padre. Il Padre è il punto di partenza e il punto di arrivo.

Attenzione che quando noi diciamo "Dio", possiamo intendere due realtà diverse:

- Dio vuol dire la Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo;
- Dio vuol dire: Padre, punto!

Quindi il termine "Dio" rischia sempre di essere equivoco: "Dio si è fatto uomo come noi", io dico sempre: "Il figlio di Dio si è fatto uomo come noi" per evitare che qualcuno pensi a quel Dio che corrisponde all'immagine del Padre.

Il Dio, Jahwè, di cui si parla nell'Antico Testamento è Dio Padre. Lo stesso identifichiamo con Dio Padre Allah, lo stesso identifichiamo con Dio Padre le religioni che hanno un Dio, questo dio lo identifichiamo con Dio Padre che è il punto di arrivo di ogni realtà.

Il nostro Dio è una comunità, noi non sappiamo chi sono, ma sappiamo il rapporto che c'è tra di loro che è in analogia a quello tra il padre e il figlio; che poi è tra genitore e figlio perché Dio Padre ha anche dei tratti materni nella Bibbia. Quindi genitore e figlio, la tradizione dice Padre, per tanti motivi.

Quando noi diciamo che **Dio si è fatto uomo**, diciamo che **il Figlio di Dio si è fatto uomo**, quando noi diciamo che **Dio è in mezzo a noi** diciamo che **il figlio di Dio è in mezzo a noi**, nel figlio di Dio noi incontriamo il Padre, ma nel figlio di Dio! Perché noi non possiamo uscire dalla nostra realtà umana.

Immaginale la realtà umana come una grande sfera, tutto l'universo, il creato, è dentro a quella sfera; in questa sfera è entrato il figlio di Dio che si è fatto un elemento di quella sfera, veramente uomo. Quindi in quell'elemento noi incontriamo Dio che però è fuori da questa sfera. È presente nella sfera perché è presente attraverso il figlio che è il modello di questa creazione.

Ad esempio, gli angeli. Gli **Angeli** sono il segno di altri ordini di creazioni, se volete quello che la fisica chiama gli universi paralleli, o gli universi possibili e così via. **Altre creazioni** di cui noi sappiamo molto poco; sappiamo che Dio ha creato altre creazioni e che c'è un rapporto tra le diverse creazioni, tra di loro, per cui noi interagiamo con gli angeli e gli angeli interagiscono con noi.

Sappiamo che nelle altre creazioni è avvenuto lo stesso fenomeno che è avvenuto da noi, che qualcuno ha accolto Dio e che qualcuno lo ha rifiutato, quindi sono persone (perché sono dotate di libertà) che possono accogliere o rifiutare Dio. Allora ci sono angeli e ci sono demoni, altre realtà di altre creazioni che hanno accolto o rifiutato Dio. Poi se avevano le piume o no questo resta piuttosto difficile da dire, sapete che tra le reliquie che i crociati hanno portato dalla Palestina c'era una piuma persa dall'Arcangelo Gabriele quando è andato ad annunciare a Maria, e così via. Poi ogni epoca li costruisce con la sua fantasia, pensate i putti come angioletti, anche quelli sarebbero angeli, tutto un altro stile, un'altra realtà. Ricordo l'altare monumentale dell'Annunziata, opera del Vittone del '700, dove ci sono di questi putti con sedere per aria ben in vista, cose che una volta non facevano problema e noi oggi giorno troviamo strano: oggi nessun artista metterebbe dei sederi così ben in vista su un altare.

*\*chiedo una cosa un po' provocatoria, per noi che siamo così piccoli, non è un peccato di superbia il voler spiegare delle cose che sono così infinitamente più grandi di noi, e che penso nessuno riuscirà mai a spiegare?*

Un po' sì, un po' no.

Sì, in quanto se noi pensiamo che lavorando, lavorando, lavorando, ci arriveremo.

No, perché noi abbiamo un'intelligenza e noi non possiamo non usare l'intelligenza; non possiamo non ragionare. Dobbiamo usare l'intelligenza! È come il padre che dà un compito da fare al bambino di 4 o 5 anni e gli dice: «Ragiona, pensaci!», è chiaro che il compito che gli ha dato è molto facile (sapete la scatola con i pezzi, rotondi, triangolari, da infilare dentro) «Ragiona! Pensaci! Prova! Ti do un compito da fare ma è chiaro che è un compito alla tua portata» e non alla portata del genitore. Quindi è chiaro che Dio ci invita a usare quello che Lui ci ha dato come l'intelligenza, però noi dobbiamo essere così coscienti di misurarne anche la povertà, il limite. E a un certo punto accettare il nostro limite.

*\*è il mistero della fede!*

*\*cercare di conoscere meglio qualcuno è un'attenzione di amore. Tu non ami qualcuno se non fai tutto quello che puoi per conoscerlo il più possibile. Se tu vuoi amare Dio non puoi fare a meno di volerlo conoscere...pur sapendo quanto siamo limitati.*

Ma anche per amare una persona ho desiderio di conoscerla per amarla di più, sapendo che non riuscirò mai a conoscerla pienamente. Perché se un uomo è grande 50 centimetri non può comprendere un altro uomo grande 50 centimetri, comprenderà una parte di quest'uomo e basta.

*\*ogni teologo interpreta un po', uno dice che è verde, e poi un altro dice che è rosso e a noi poveretti, piccolini, non so se ci fa così bene vedere questi cambiamenti. È come se una persona mi dicesse: «Guarda il tale è una brava persona», poi arriva un altro e mi dice: «No, è esattamente il contrario», e io rimango stupita; può anche succedere che io mi allontani perché ho paura di tutti questi cambiamenti. Io penso che questi cambiamenti difficilmente avvicinano e ci sono tanti cambiamenti.*

*\*Papa Francesco usa un linguaggio semplice che parla al cuore della gente, forse più che delle teorie abbiamo bisogno di una persona che ti parla al cuore...*

C'è un principio in pedagogia che dice che per educare bisogna essere in molti. Ad esempio abbiamo in tempi passati affrontato il tema se per educare una generazione era bene che gli educatori li prendessero piccoli e li portassero avanti, e poi si è detto: «No, è meglio che passino da una équipe ad un'altra, ad un'altra, ad un'altra», quindi non un insegnante che li prende in prima elementare e li porta in quinta superiore, ma cambiano. Questo cambiamento ha diverse funzioni, primo: ha la funzione che ognuno sottolinea elementi diversi, perché se tu ti becchi lo stesso insegnante dalla prima elementare alla quinta superiore a un certo punto ti dirà sempre le stesse cose, quindi hai bisogno che ti sottolinei elementi diversi.

Secondo elemento è che tu risuoni con uno e non con un altro, per cui per qualcuno l'educatore fondamentale non è stato quello della quinta superiore, ma magari quello della terza media, o di quando lo ha incontrato. Lo stesso, nella Chiesa, i Papi.

Io sono nato sotto Pio XII che aveva uno stile, dei valori, una teologia, e avanti di questo passo. Giovanni XXIII è stato una rivoluzione completa, era tutta un'altra realtà. Poi è arrivato Paolo VI che era un teologo, un filosofo, un umanista, lui diceva che il suo studio era l'uomo, e il mio cuore è rimasto lì.

Poi Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Ratzinger e Papa Francesco: potete scegliere liberamente qual è il vostro Papa di riferimento, il vostro Papa ideale. E va bene, perché siamo diversi: è proprio quel fatto che per educare bisogna essere in molti. Quindi trovo il Papa che ha sottolineato quello che serve a me, che mi risuona dentro, che mi va bene, e me lo tengo in cuore. Però è assurdo dire: «No, a te piace Pio XII, lo so, ma guarda che è superato», ma Pio XII aveva delle cose bellissime, aveva una cultura molto grande, aveva avuto un ruolo politico fortissimo. Hitler aveva paura e rispetto di Pio XII, lo chiamava “la volpe angelica” perché Pio XII era stato Nunzio in Germania e quindi lo conosceva.

Dunque questa realtà degli altri Papi, c'è chi è rimasto con il cuore a Giovanni XXIII, ma va bene! Non è che sei rimasto indietro, se quello è il maestro che ti ha aiutato di più a crescere, va bene, stai tranquillo! Non stupirti se un altro trova che è Papa Francesco quello che lo aiuta di più a crescere, e va bene sicuramente.

Pensate al ruolo storico che ha avuto Giovanni Paolo II: se c'è stata la fine dell'Unione Sovietica senza un disastro mondiale è dovuto a Giovanni Paolo II. A un certo punto non hanno più potuto invadere la Polonia perché era troppo in vista a livello internazionale per via del Papa; è cominciato a scricchiolare il sistema e a un certo punto han detto: «Va beh, lasciamo andare tutto». Lì c'è tutto il discorso di inconscio di razza, tutto una serie di discorsi, ma c'è un elemento fondamentale, che è quanto Giovanni Paolo II ha messo in risalto la Polonia, ha tenuto buono Jaruzelski che aveva chiesto espressamente l'invio dei carri armati e dall'Unione Sovietica hanno risposto: «No, perché ci perdiamo la faccia a livello internazionale», e sapete come sono andate le cose.

Dunque non preoccupatevi di trovare il Papa giusto, trovate il Papa che vi risuona dentro! È come gli educatori, devono essere in tanti, devono essere diversi tra di loro, Pensate la differenza tra Ratzinger e Bergoglio! Quanta differenza c'è! E chissà il prossimo come sarà, ancora diverso!

Nemmanco da dire: «Io sono alla moda e sostengo l'ultimo Papa», ma sì, certamente sostenerlo perché è voluto dalla Provvidenza, e per qualcuno è proprio manifestazione evidente della Provvidenza; ma se dentro il cuore senti gli insegnamenti di un altro Papa che ti aiutano a camminare, ma tieniteli! Non è diventato eretico perché ne è arrivato un altro!

*\*nella scorsa lezione hai fatto un bellissimo excursus sui cambiamenti nel tempo, hai detto che se tu fossi nato nell'anno mille e avessi predicato la teologia di oggi, ti avrebbero bruciato sul rogo.*

Giovanni Paolo II lo avrebbero bruciato sul rogo quando ha invitato tutte le religioni a pregare ad Assisi; secondo la teologia di altri tempi chiaramente era un Papa eretico.

*\*Dio noi lo vediamo in un certo modo e concepiamo un qualcosa di Dio alla nostra maniera che è sempre molto piccola rispetto alla grandezza di Dio. Parlando di amore nel rapporto con Dio, io intendo amore vero il prossimo, l'attenzione al prossimo, il cercare di non ferirlo, di essere presente anche nella preghiera per il prossimo, però come posso dire che questo è l'amore che Dio vuole da me?*

*\*oggi la parola amore viene usata in tanti significati, c'è persino una trasmissione "amore criminale". Che cos'è l'amore secondo Dio? ... Nel nostro piccolo cosa possiamo fare per dare il massimo?*

Qual è, Maestro il primo Comandamento? È **“amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le tue forze”**, e il secondo comandamento è simile a questo: **“amerai il prossimo tuo come te stesso”**. Amare Dio, amare gli altri, e amare se stessi, sono tre le direzioni dell'amore!

Una volta si dava per scontato che ognuno amasse se stesso, poi la psicologia ha messo ben in risalto che non è vero che uno ama se stesso. Dal punto di vista del cammino si parte dall'amore per se stessi, che mi porta ad aprirmi agli altri e solo se sono aperto agli altri posso dire di amare Dio, perché chi dice di amare Dio che non vede, e non ama il prossimo che vede, è bugiardo. Quindi sicuramente l'amore di Dio è il più grande, ma è un punto di arrivo che passa attraverso l'amore verso gli altri, che è possibile solo in una condizione buona, positiva, di amore di sé.

Se io mi porto a pregare è perché voglio il mio bene, nella preghiera incontro Dio, sto con Dio e gli parlo anche dei fratelli, ma è il mio bene il punto di partenza. Il santo che vuole raggiungere Dio, è per il suo bene; il martire che dà la vita è per il suo bene, e così via. Quindi il punto di partenza è il nostro bene, l'amore per noi; in questo siamo a immagine di Dio che ama se stesso.

Di lì, dall'amore per se stesso, viene l'amore per gli altri perché se l'unico modo che io ho per crescere è amare “Lucia” e io voglio crescere, mi porto ad amare “Lucia”, lei! E questa è l'unica strada per dire che io amo Dio, esprimere realtà nella realtà della vita, non nei sentimenti o nella teoria *“l'amore per il vicino”*. Il prossimo è il vicino, è il più vicino a me, quindi è di lì che comincia l'amore.

Allora, quello che dicevi di amore è vero, questa è la base, questa è la realtà. Quando dico che la nostra religione è relazione, intendo relazione positiva, bella, buona, amore, che poi diventa verità, diventa poi giustizia, che diventa poi pace, eccetera, sono sempre relazioni.

*\*Giovanni dice “chi teme Dio non è perfetto nell'amore” ...*

certo, la virtù del **timor di Dio** non è interpretata nell'aver paura di Dio.

Fate attenzione che le traduzioni italiane sono molto approssimative. Oggi al Rebaudengo avevamo un biblista che diceva: “Gesù cresceva” si trova tre volte nel Vangelo

1. Gesù cresceva - prima dell'episodio dei dodici anni
2. Gesù cresceva - nell'episodio dei 12 anni

3. e poi quando torna a Nazaret dove Gesù era cresciuto il biblista dice: «Ma in greco sono tre verbi diversi! Intendono tre cose diverse!», perché lo hanno tradotto allo stesso modo? Per esempio, la terza volta è “*dove è stato educato*”, dove era stato educato e non dove era cresciuto, punto e basta; solo la prima volta c’era “*cresciuto*”, per cui anche sul tema di *amare* ci sono delle traduzioni che non rendono.

*\*Il timore di Dio non è paura di Dio, è paura di offenderlo, paura di fare il male, di venire meno a quello che è il suo insegnamento*

Paura di perderlo! Ho paura di perdere quello che amo.

Grazie